Strage di via Fani: in 30 giorni di indagini solo 3 persone hanno dato indicazioni utili

Perché così pochi testimoni?

Le recriminazioni degli inquirenti: « Impossibile che nessun altro abbia visto qualcosa di importante in tutta questa vicenda » - Cittadini che si sentono esposti al pericolo e scarsamente protetti da una polizia che non ha ancora un legame organico e di fiducia consolidata con la popolazione - Strutture che favoriscono l'anonimato

Un giovane funzionario di polizia qualche giorno fa dicera: « Latitanti non sono soltanto i "brigatisti". Prendiamo i testimoni: nessuno l'ha mai scritto, ma è ora che sappiate che in questa brutta storia hanno testimoniato in modo serio e completo solo tre persone. Tre. E ci sono volute settimane di indagini per trovarle! ». E' uno sfogo da valutare con cautela, ma probabilmente sincero. E più che un'esperienza personale, quelle parole riflettono una difficoltà che pesa un po' su tutti coloro che da un mese a questa parte stanno indagando sul terribile « caso Moro ». E' un problema vecchio, sul quale non si è mai riflettuto abbastanza, che ora, in una situazione eccezionale, scoppia come un bubbone.

I « brigatisti » hanno massacrato la scorta di Moro pochi minuti dopo le 9 di una mattina come tante. In quegli istanti c'era chi usciva di casa, chi andava a prendere l'autobus, chi metteva in moto la macchina. Le tapparelle erano tirate su, in centinaia di case la giornata era già cominciata da almeno una ora. Mentre le raffiche echeggiavano tra i muri, insomma, attorno c'era una folla frantumata in tanti angoli di case con finestre a portata di mano, in tanti angoli di strada, lungo i marciapiedi, nelle macchine, negli androni dei palazzi. Il panico ha chiuso gli occhi a tutti? Può darsi. Ma certamente in via Fani nei giorni precedenti c'è stato chi ha visto in faccia i volti di sicari appostati per studiare ogni particolare del piano.

E ancora: dopo l'agguato i terroristi hanno attraversato, con un corteo di auto, strade e piazze affollate, poi hanno trasbordato l'ostaggio su un altro mezzo, infine, chissà dove, l'hanno trascinato nella « prigione ». « Prigione » è una parola che fa pensare a un luogo isolato da tutto e da tutti, sicuro, irraggiungibile. E invece l'esperienza insegna che altri « covi » e altre « prigioni » erano semplici appartamenti di condomini, in quartieri densi di vita. E infine che dire delle due auto abbandonate in via Licinio Calvo? Anche qui i terroristi sembrano essersi mossi tra una « folla » muta e cieca.

Viene in mente una vecchia frase ascoltata tante volte nei corridoi di San Vitale quando la polizia cerca ma non trova nulla: « Il posto migliore per nascondersi è una città popolatissima e sconfinata ». In parte è vero: chi vive a Roma, a Milano o a Napoli ha imparato a considerare anche le strade più familiari come spicchi di un deserto « alla rovescia » dove si vedono solo facce di sconosciuti. Il vicino di casa è un anonimo, quelli del palazzo di fronte sono ombre che si intravvedono dietro le finestre, e basta. Si è soli tra mille uomini, che popolano quartieri dormitorio al riparo delle mura domestiche. La disgregazione del tessuto sociale creata dall'urbanizzazione selvaggia è anche questo: solitudine. Ed è così che la macchia dei briganti, in versione moderna, è una garconnière all'ultimo piano, magari a dieci passi da un commissariato di PS, come fu per il « nappista » Gentile Schiavone arrestato due anni fa a Roma nel quartiere Nomentano.

Ma tre testimoni restano sempre pochi. Il problema non è solo della polizia che non riesce a trovarne altri. Si parla di scarsa sensibilità e collaborazione della gente: è un discorso grave, soprattutto, nella tragedia di queste ore. Allora cosa dire, sta forse raccogliendo proseliti la tesi di chi sostiene che non vale la pena esporsi e rischiare per difendere lo Stato?

Francamente i milioni di italiani che hanno manifestato, che si impegnano ogni giorno sanno bene che attaccare « il cuore dello Stato » vuol dire colpire una democrazia che è patrimonio di tutti, per i sacrifici che è costato costruirla e per quello che in concreto essa significa per ogni singolo, anche nella vita di tutti i giorni. E neppure la semplice « legge del quieto vivere » è sufficiente a far chiudere la bocca ai testimoni.

Dunque c'è qualcos'altro: se la gente tace, non si impegna a sufficienza per fornire alle forze di polizia l'unica arma veramente efficace — la collaborazione collettiva — vuol dire che tra la società e chi è incaricato di difenderla c'è un rapporto ancora troppo arido, stentato, privo di una base di fiducia reciproca ampia quanto occorre.

Che cosa si fa, oggi, per incoraggiare il testimone a collaborare? Ben poco. Certo, i tempi della vicenda di Simonetta Aprosio, la ragazza romana che dodici anni fa si fece trentasei giorni di carcere, dopo aver subito un'aggressione atroce, perché non fu creduta dalla polizia, probabilmente sono cambiati. Ma attorno al testimone sopravvive una letteratura che lo dipinge come un uomo solo e indifeso, che in ogni momento rischia di trasformarsi in indiziato, magari proprio perché costituisce una eccezione in una norma fatta di silenzi. Questa letteratura è superata ma non sufficientemente contrastata.

E' di queste settimane la notizia dei due coniugi di Montopoli Sabina che — testimoni di una scena misteriosa che forse ha a che fare con il rapimento Moro — per paura non hanno raccontato tutto ai carabinieri e la magistratura non ha saputo far altro che condannarli per reticenza con un processo-lampo: non c'erano soluzioni? Non accresce tutto questo timore e diffidenza?

Già, perché proprio questi due sentimenti sono la chiave del problema. Quando si parla di timore vanno messe in conto antiche riserve e nuove minacce: negli ultimi anni, alla preoccupazione di essere coinvolti in lunghe e tormentate vicende giudiziarie prevale spesso la pura e semplice paura di rappresaglie da parte dei criminali. Il testimone teme per sé, per la propria famiglia, per le proprie cose. Si sente terribilmente esposto e non ha la convinzione — perché nessuno può dargliela — di essere protetto dalla polizia. L'occasionale aiuto fornito agli investigatori, insomma, rischia di trasformarsi in un incubo. E questo discorso non può risparmiare il ruolo degli organi di informazione: per troppo tempo — e talvolta ancora oggi — il mito del « superteste » ha indotto i giornali a pubblicare nome, cognome, indirizzo e foto di chi voleva solo dare una mano agli investigatori, confidando in una garanzia alla riservatezza che era suo primo diritto. Riservatezza che, per esempio, è stata violata proprio alle prime battute dell'inchiesta sul rapimento Moro, quando gli inquirenti hanno lasciato trapelare nome e cognome di una testimone della strage di via Fani.

Ma alla base di questa questione — proprio perché è un nodo vecchio che le autorità giudiziarie non hanno mai sciolto — come accennavamo, c'è soprattutto la carenza di un rapporto organico, continuativo, da costruire negli anni: bisogna gettare un ponte solido tra i cittadini e questo corpo ancora troppo separato che è la polizia.

Una città come Roma, per esempio, è « coperta » da decine di commissariati e distretti di P.S. Ma chi lavora in questi uffici fino a che punto conosce realmente a fondo l'ambiente sociale in cui opera, la gente del quartiere, i suoi problemi collettivi, le sue istanze, ciò che si muove nei suoi centri d'aggregazione (peraltro sempre scarsi)? Spesso pochissimo. I contatti tra i poliziotti che lavorano da anni nella stessa zona e gli abitanti sono rari e occasionali. E a volte non dei più felici: a molti il commissariato finisce con l'apparire solo come un apparato burocratico dove perdere una mezza mattinata, tra carte bollate e moduli da riempire, per denunciare un furto sul quale — si finisce col pensare — non indagherà mai nessuno.

Il problema della collaborazione dei cittadini nelle indagini, dunque, va necessariamente inquadrato nel discorso più generale sulla riorganizzazione delle forze di polizia, le quali — oltre ad essere insufficienti — continuano a marciare su schemi antiquati e anacronistici. Per infrangere tutte le barriere di paura e diffidenza, infatti, non bastano ricette facili come gli appelli all'opinione pubblica o i numeri telefonici « speciali » da mettere a disposizione per segnalazioni frettolose e imprecise. Ci vuole qualcosa di più profondo e globale. Il famoso « poliziotto di quartiere »? Sì, "anche" quello, purché non finisca col muoversi pure lui in un « deserto alla rovescia ».

se. c.

ROMA — Intensificati i posti di blocco nella capitale e nella campagna circostante. Nella foto: controlli al km. 20 dell'Aurelia

Il tribunale li voleva in visione

Bologna: rifiutati dalla procura tutti gli atti sul «marzo '77»

Riguardano la morte di Lorusso, l'assalto all'armeria Grandi, radio Alice e altri procedimenti - Provocazioni e incidenti in centro

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il processo a Diego Benecchi e gli altri nove giovani, imputati per alcuni degli episodi di violenza del marzo '77, è ripreso ieri in un clima assai meno disteso che nella scorsa settimana. Incidenti si sono verificati a più riprese nel centro della città. Dopo i primi cinque giorni di udienza, occupati quasi interamente dalle formalità procedurali e dall'ascolto delle parti lese, ci si aspettava che il dibattimento entrasse nel vivo della ricostruzione degli avvenimenti. Tanto più dopo che il tribunale aveva fatto propria la richiesta dela difesa di acquisire in visione tutti gli atti relativi ai procedimenti connessi. Si tratta delle istruttorie per l'omicidio dello studente Pier Francesco Lorusso, per l'assalto all'armeria Grandi, per l'attività di radio Alice e di altri fascicoli minori.

Ma il consigliere istruttore Vella ha detto di no. Non ha cioè concesso la visione di quegli atti, giustificando la sua opposizione con la necessità di tutelare il segreto istruttorio e di non intralciare, con la pubblicità dei documenti, le indagini ancora in corso.

La notizia è trapelata qualche minuto prima dell'ora fissata per l'udienza. E quando il presidente del tribunale, Abis, ne ha dato comunicazione, si è levato com'era prevedibile il coro unanime di protesta dei difensori. Il decreto di Vella — hanno detto gli avvocati del collegio di difesa — crea una situazione anomala, nella quale gli imputati non possono difendersi. E' un decreto — ha detto l'avvocato Stortoni — che pretende di imporre al tribunale un processo sommario, mutilato. E' ripresa insomma la polemica sugli « omissis » che aveva caratterizzato le prime sedute e che dopo la decisione del tribunale dei giorni scorsi pareva superata.

La decisione del consigliere Vella in effetti ha creato un certo imbarazzo, anche al tribunale e allo stesso PM, dottor Costa, che concordavano sulla necessità che almeno alcuni di quei fascicoli — specie quello relativo al procedimento contro il carabiniere Tramontani, che è stato archiviato — fossero concessi in visione al dibattimento. A tarda sera il tribunale non aveva ancora deciso che fare. Il rischio infatti è quello di un conflitto, anche formale, tra la corte e l'ufficio istruzione che condurrebbe inevitabilmente a un ulteriore prolungamento del processo, se non addirittura a una sua sospensione. Per non perpetuare un'ingiustizia, non c'è che una strada, ha detto la difesa: quella di rimettere in libertà gli imputati (com'è noto cinque di essi sono in carcere da diversi mesi).

La tensione non è circoscritta all'interno del palazzo di giustizia. Alcuni gruppi di autonomi, da diversi giorni stanno tentando di arroventare il clima di questo processo ignorando persino la volontà degli imputati che in più d'una occasione hanno invitato alla calma. Evidentemente ad alcune frange del « movimento » la eventuale scarcerazione dei detenuti importa poco. Così anche ieri vi sono stati scontri all'esterno del tribunale, dove un gruppetto di estremisti ha fatto segno con lancio di bulloni un drappello di carabinieri che presidiava il palazzo di Giustizia. Le forze dell'ordine hanno risposto con i lacrimogeni per disperderli. Ma poco più tardi, altri gruppi si sono abbandonati a scorrerie nel centro cittadino devastando vetrine di negozi, sfasciando autovetture, e rubando merce.

Roberto Carollo

Il governo smentisce interferenze politiche del Sid

ROMA — « Nulla risulta agli atti del Sid circa i fatti e le iniziative di cui all'interrogazione. Riguardo ad una asserita espressione di contrarietà alla nomina di un Presidente del Consiglio, gli uffici del Quirinale hanno a suo tempo nettamente smentito la notizia ». Questa la singolare risposta che il sottosegretario alla difesa Mazzola ha dato ieri alla Camera al liberale Bozzi e al gruppo radicale che chiedevano in una serie di interpellanze (la prima del luglio 1976!) se rispondesse al vero l'affermazione dell'ex capo del Sid Miceli (ora deputato del MSI) secondo cui egli stesso avrebbe in precedenti occasioni espresso parere contrario alla nomina dell'on. Andreotti a Presidente del Consiglio.

Alla risposta l'on. Bozzi ha replicato esprimendo profonda insoddisfazione. « Il governo — ha detto l'esponente liberale — non si è pronunciato sulla illegittimità e l'inammissibilità di una simile interferenza politica dei servizi di sicurezza ».

Gli arresti a catena a Napoli, Taranto e Cosenza

Allo sbaraglio i «fiancheggiatori» delle brigate rosse nel meridione

Si cerca di capire perché hanno « rischiato » proprio mentre è in piedi il rapimento di Aldo Moro — C'è un filo che può condurre al cuore delle BR?

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Gli arresti a catena a Napoli, a Taranto, a Cosenza sembrano non avere una sosta: il gruppo eversivo con le radici nel Potentino e in Calabria con le scoperte di covi a Licola, a Ischitella, a Cosenza, a Napoli si arricchisce di una nuova recente: è stato ieri arrestato a Reggio Calabria un segretario di scuola media, Carlo Macri, 36 anni.

Il magistrato napoletano che dirige le indagini, Armando Cono Lancuba, ha ritenuto di dover fare un rapido viaggio in Calabria, mentre si viene a sapere che fra questa organizzazione che emerge nel Meridione ed alcuni gruppi del Nord esistono collegamenti.

Vi può esser un filo che, per quanto sottile, è capace di condurre fino alle BR partendo da alcune città grandi e piccole del Mezzogiorno?

L'interrogativo, per il momento, è senza risposta: ma gli stessi documenti « bierre » possono essere di aiuto a capire alcuni di questi episodi. Il Mezzogiorno è infatti, per le BR, un chiodo fisso. « *Un progetto rivoluzionario in Italia* — scrivono, infatti, i brigatisti già nel gennaio '73 nella "seconda intervista con se stessi" — è *impensabile senza la partecipazione attiva dei proletari del Sud* ». Di qui l'esigenza, comune all'epoca anche ai NAP, di « *sbloccare la situazione consolidando una avanguardia armata che sappia unire nella lotta contro i fascisti, le borghesie locali e gli organi repressivi dello stato la nuova classe operaia i braccianti, i disoccupati e il sottoproletariato* ». E recentemente poi, pur negando una « questione meridionale » si pone l'esigenza, negli ultimi documenti BR di « sfondare al Sud ».

A Napoli una prima avvisaglia di questo si ha il 27 giugno del '77. Mentre in tutta Italia si succedono gli attentati, a Pomigliano d'Arco, un commando terrorista spara alle gambe di Vittorio Flick, un dirigente dell'Alfa Sud, preposto al rapporto fra azienda e sindacati. Un volantino rivendica l'attentato, lo firma un gruppo a Napoli sconosciuto, almeno fino ad allora, « Operai combattenti per il comunismo ». Il documento si chiude con una oscura minaccia « questo è solo l'inizio », c'è scritto.

Bisogna attendere quattro mesi per vedere ricomparire una sigla terroristica: il 13 ottobre un commando compie una incursione nel *Cesan*, un centro studi che compie ricerche sulla presenza dell'industria nel Sud. Sui muri del centro vengono lasciate scritte inneggianti a « Prima linea ».

Ma l'incursione neppure questa volta è seguita da imprese eclatanti. Solo il 18 dicembre, proprio a conclusione del processo di appello ai NAP, quattro giovani vengono arrestati: Rosario Carpentieri e Raffaella Pinci (20 e 21 anni entrambi napoletani) stavano deponendo una bomba nei pressi della caserma dei carabinieri di Bagnoli, il quartiere dove sorge l'Italsider. Da loro si risale ad altri due (Loredana Biancamano, calabrese, e Stefano Milanesi, piemontese) che vengono arrestati sulla porta di casa. Nelle stanze, durante la perquisizione, vengono trovati esplosivi, documenti e volantini.

Forse proprio a causa di questa scoperta si deve provvedere a fittare un nuovo « covo » agli inizi di gennaio, quando appunto Salvatore La Rocca provvede a prendere in fitto l'appartamento di Licola. Il gruppo — a quanto pare — pensa a riorganizzarsi. A far saltare di nuovo questo tentativo, è lo scoppio di Vico Consiglio, dove il 4 marzo scorso un ordigno esplode fra le mani di Stefania Maurizio e Luigi Campitelli. Da qui partono indagini a raffica, che portano otto giorni dopo alla scoperta di un nuovo covo, sempre nei quartieri spagnoli, a S. Teresella e all'individuazione del « gruppo » potentino proveniente dall'esperienza di « Potere operaio ».

Stavolta non c'è possibilità di « prendere tempo ». Da pochi giorni è stato rapito Moro. Al Sud bisogna dimostrare — evidentemente — vitalità, « darci dentro ». E così, il 20 marzo, mentre tutta la malavita è ferma e a Napoli non si registra neppure uno scippo, una rapina assurda, data anche la sorveglianza della polizia nel pieno centro della città (nei pressi della Università, a poca distanza da un commissariato) viene tentata a una gioielleria. Due dei rapinatori, Antonio De Santis e Alfonsina De Maio, vengono bloccati appena messo piede fuori dalla gioielleria dai poliziotti. Il terzo riesce a stento a scappare. E' Ugo Melchionda, uno dei quattro intrappolati pochi giorni dopo nel covo di Licola, assieme a Davide Sacco, Lanfranco Caminiti e Maria Fiora Pirri Ardizzone.

Il Melchionda ha dato una versione assurda dei fatti: sono stato io, ha detto, ad aver fatto correre gli altri dalla Calabria a Napoli, perché senza soldi. Ma la versione è fin troppo puerile. Intanto si scopre un altro covo in Calabria, preso in affitto dalla Pirri, arredato con tutto un armamentario che serviva ad attentati e con macchine da scrivere e altro rubato a un centro ULLA (Lotta all'analfabetismo) di Vibo Valentia. Anche qui solide amicizie si intrecciano fra i vari personaggi in campo.

E poi: dove è finito il bottino dell'oreficeria? Forse è stato consegnato a qualcun altro, colui che occupava la casa di Ischitella, quella evacuata in tutta fretta, e che doveva essere abitata da un personaggio « serio », uno che le regole della clandestinità le conosceva bene.

Una banda di « irregolari » quindi, ma che deve avere al le spalle qualcuno che preme e che « consiglia » gruppi senza regola ma « disposti a tutto ».

« Disposti a tutto » a Taranto, a Cosenza, a Napoli, in altre città che qualcuno cerca di organizzare, di guidare, di controllare, magari assecondando anche, in questa fase, l'illusione della spontaneità, dell'autonomia di ciascun gruppo « irregolare ».

Ma — ed è questa la domanda che più conta — per quale ragione sono andati allo sbaraglio, in pieno rapimento Moro, gli « irregolari » del Sud?

Vito Faenza

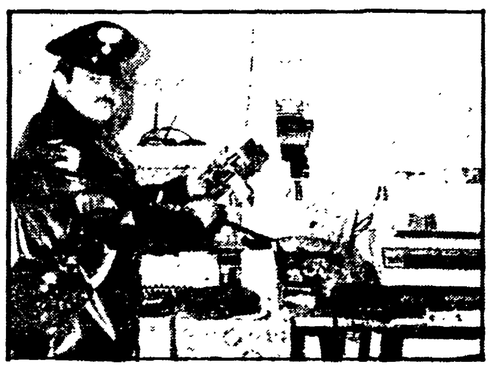
I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di giovedì 20 aprile.

* * *

I senatori del gruppo comunista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana di oggi e alle sedute successive.

* * *

L'assemblea del gruppo comunista del senato è convocata per mercoledì 19 alle 15.



NAPOLI — Parte del materiale trovato nel covo dei terroristi

Il compagno Sacchetti compie oggi 60 anni

ROMA — Il compagno Walter Sacchetti — dirigente del PCI e esponente del movimento cooperativo emiliano — compie oggi sessanta anni. Per l'occasione, i compagni Luigi Longo e Enrico Berlinguer hanno trasmesso il seguente telegramma: « Caro Sacchetti, ti porgiamo le più vive congratulazioni nostre e quelle di tutti i compagni per il tuo sessantesimo compleanno. Nella attività clandestina, nel carcere nella Resistenza, hai dato testimonianza di grande coraggio e capacità, confermati ampiamente nel corso di questi trenta anni di lotte democratiche che ti hanno visto impegnato come dirigente di partito e di organizzazioni di massa, come parlamentare e amministratore comunale. Siamo certi che il partito potrà avvalersi ancora per lunghi anni del tuo attivo e qualificato contributo. Rinnovandoti quindi i nostri auguri, ti salutiamo fraternamente ».

Il compagno Sacchetti è nato a Montecchio (Reggio Emilia); contadino, iscritto al partito durante il periodo clandestino, nel 1939 è arrestato e condannato dal tribunale speciale a dodici anni di carcere. Liberato nel luglio del 1943, si distingue come organizzatore di formazioni partigiane e prende parte all'insurrezione per la liberazione dell'Emilia. Nel dopoguerra ricopre importanti incarichi nella Federazione di Reggio Emilia e nel movimento sindacale.

Deputato e poi senatore dal 1948 al 1963, membro del Comitato Centrale e della Commissione Centrale di controllo, il compagno Sacchetti è attualmente Presidente del Consorzio provinciale cantine sociali di Reggio Emilia.

Da domani a Firenze il 21° Congresso FGCI

FIRENZE — Il XXI Congresso nazionale della Federazione giovanile comunista italiana avrà inizio domani alle ore 10 al Palazzo dei congressi di Firenze.

I capi delegazione devono arrivare alla Federazione fiorentina del PCI nella giornata di oggi per poter ritirare le deleghe e il materiale congressuale e partecipare alla riunione prevista per le ore 16 nei locali della federazione.

Per informazioni ulteriori e per l'accreditamento gli invitati devono rivolgersi all'Ufficio di Segreteria del Congresso presso la federazione del PCI di Firenze (via Alamanni 41 tel. 055 278.741) o direttamente al Palazzo dei Congressi.

Migliaia di copie già prenotate dalle sezioni

Si va estendendo la mobilitazione del partito in vista delle giornate di diffusione straordinaria del nostro giornale per il 25 e 30 aprile e il 1. Maggio. In questi giorni nelle Federazioni si svolgono riunioni di lavoro e incontri promossi dalle associazioni provinciali «Amici de *l'Unità* » per preparare una diffusione capillare nei grandi e piccoli centri.

Diamo di seguito un secondo elenco di prenotazioni che ci sono già pervenute quando mancano ancora diversi giorni a quelle scadenze: a Lecce verranno diffuse 2650 copie il 25 aprile, a Catanzaro 3000 copie il 25 aprile e 3200 il 1. Maggio, a Reggio Calabria 10.000 copie il 25 aprile, a Taranto saranno diffuse 2200 copie in più il 25 aprile e 4500 in più il 1. Maggio, a Pozzibonsi (SI) 2000 copie il 25 aprile e 3500 il 1. Maggio, a Ferrara 18.500 il 25 aprile e oltre 24.000 il 1. Maggio, a Pavia 18.000 e 19.000, a Pordenone 5000 il 25 aprile e il 1. Maggio, a Vercelli 5000 il 25 aprile, a Torino 25.000 il 25 aprile, 30.000 il 30 aprile e 25.000 il 1. maggio.

Per il governo regionale fase difficile e dagli sbocchi incerti

Marche: perché si è giunti alla crisi

Dalla nostra redazione

ANCONA — Si è conclusa con la crisi del governo regionale la lunga fase di « verifica » aperta tra le forze politiche delle Marche nel dicembre scorso. A determinare questa fase difficile, dagli sbocchi davvero incerti, è stato l'atteggiamento immobilista della Democrazia Cristiana e — d'altra parte — il netto rifiuto del Psi a continuare una collaborazione in assenza di garanzie certe. I socialisti in sostanza non hanno creduto nella possibilità di raggiungere un ragionevole accordo, capace di dare nuovo impulso all'attività della Regione, soprattutto di superare nei fatti (intanto nella pratica di governo) la contraddizione tra esecutivo e maggioranza.

Nelle Marche, l'esperienza « anomala » di un governo a quattro sostenuto da una maggioranza a cinque (Democrazia Cristiana PCI, PSI, PRI, PSDI) ha prodotto in questi mesi effetti interessanti. Tuttavia, si è imposto — appunto alla fine dello scorso anno — un riesame dei rapporti politici, una verifica dello stato di attuazione del programma sottoscritto. Comunisti e socialisti hanno posto subito l'esigenza di realizzare una solidarietà più organica, in grado di affrontare meglio la emergenza economica e di prepararsi a realizzare la riforma dello stato delle autonomie. Anche repubblicani e socialdemocratici hanno ritenuto necessario un adeguamento del quadro politico. Soltanto la Democrazia Cristiana ha mantenuto l'intero, avvinghiata alle deliberazioni congressuali che vietano accordi organici col Pci.

La trattativa tra i partiti si è dunque sviluppata con fasi alterne e non del tutto chiare: di volta in volta la DC ha opposto alle indicazioni politiche e di lavoro (a dire il vero avanzate soprattutto dai comunisti) un muro di no, un silenzio sconcertante e, in fin dei conti una politica inconcludente di rinvii. Qualcuno in questi mesi ha creduto anche che si potesse lavorare nell'intesa a cinque con la logica del centro sinistra: emblematica a questo proposito l'attività attorno alla formulazione del bilancio '78 e del bilancio pluriennale (elaborato all'ultimo momento, dopo le pressioni del partito comunista).

Tuttavia anche per l'importante scadenza statutaria dell'approvazione del preventivo 1978 è prevalso infine il senso di responsabilità, tanto che si è giunti a discutere in consiglio regionale una documentazione sensibilmente modificata e passibile di ulteriori miglioramenti; giorni febbrili di riunioni, in commissione, tra i capigruppo, e poi il voto unanime in assemblea. Davvero in quei giorni sembrava essersi ricomposta una nuova solidarietà. Poi, però la lunga pausa coincidente con il congresso del PSI e con le ferie di Pasqua: i segni del logoramento non già di una formula ma dello « spirito dell'intesa » si sono fatti sentire presto ed hanno marcato la vita politica di questi due mesi. All'ultima riunione interpartitica, il diffuso disinteresse si è mutato in aperta rottura: il PSI ha preferito rispondere al disimpegno della Democrazia Cristiana determinando un « passaggio scoccante » (come i socialisti stessi hanno dichiarato) con la speranza di mettere alle strette lo scudo crociato.

Il PCI ha espresso un giudizio fermamente critico nei confronti di chi si è assunto la responsabilità di aprire la crisi, « senza aver fatto nulla — si precisa in una nota ufficiale — per impedirla e senza avvertire il dovere di indicare chiaramente le possibili soluzioni ». Quali sbocchi può avere ora la crisi? Per il momento i partiti paiono concordi nel voler evitare lacerazioni irreparabili, convinti che la Regione deve avere presto una guida autorevole.

Lella Marzoli

Gravissimo lutto di Franco Fabiani

Una folla commossa ha preso parte a Ravenna ai funerali di Eugenia Fenati, madre del nostro caro compagno di lavoro Franco Fabiani, del servizio esteri dell'« Unità ». A Franco e ai familiari tutti rinnoviamo le condoglianze dei compagni dell'« Unità ».